

Prefazione

a Barbara

*Durante una conferenza in cui appassionatamente deplo-
ravo l'avvilente paralisi dei veti, il continuo rinnovo del
patto tra i governi per non andare avanti, per non adotta-
re il principio maggioritario (il semplice e unico metodo
col quale una collettività può efficacemente decidere), per
non dotare l'Unione europea delle risorse necessarie ad at-
tuare le proprie decisioni, uno dei presenti obiettò che la
mia rappresentazione era troppo negativa, che molto era
stato fatto, che si doveva aspettare il momento giusto. Con-
cluse ammonendomi con una esclamazione: «Ci vuole pa-
zienza!». «Sì, ma la pazienza deve essere attiva, non sta
nell'aspettare»: questa risposta, che mi venne alle labbra
prima ancora che alla mente, dà il titolo a questo libro
perché descrive la disposizione d'animo che ritengo neces-
saria per fare l'Europa.*

*Bisogna sapere che i tempi sono lunghi, bisogna capire
che, da quando Erodoto ne definì origine e confini, ab-
biamo quasi sempre parlato di Europa come di una entità
che esiste al di fuori della politica, che fa parte della nostra
cultura e della nostra identità, ma che non ha bisogno di
diventare — in quanto tale — un soggetto attivo dotato di
ordinamento, poteri, leggi e risorse propri. Solo di recente,
ammaestrati da una grande tragedia, abbiamo ricono-*

sciuto la necessità di un tale soggetto; da tre o quattro generazioni.

Un corso di secoli non si muta in attimo, ci vuole pazienza. Guai a provare una sola volta, a dare una sola chance alla storia. Tra i peggiori nemici dell'Europa vi sono gli impazienti delusi, quelli che dicono «ci ho provato, ci ho creduto più di ogni altro; perciò ho titolo per dirvi che il sogno dell'unione politica è illusorio». Ecco la pazienza inattiva, accidiosa, malinconica, perversamente saggia. Non essere tanto sciocchi da rimboccarsi le maniche, non rischiare la sconfitta, non servirsi dell'opportunità ma servirla, farsi guidare non dalla valutazione di ciò che è meglio tra i possibili, bensì da una speculazione sulla cosa più probabile.

Ma bisogna anche sapere che l'attimo fugge e che la congiunzione astrale nella quale un grande cambiamento è possibile di solito dura un breve tempo: il comunismo fu travolto pacificamente in poche settimane; poche settimane durò anche la Convenzione di Filadelfia che fece la costituzione americana; due anni circa furono sufficienti a fare l'Italia unita. Spesso chi aveva creduto a quei cambiamenti si è trovato dalla parte sbagliata nel momento decisivo in cui, senza preavviso, sono venuti rapidi appuntamenti della storia; non ci credeva più, si era nel frattempo stancato, era passato dalla pazienza attiva a quella inattiva.

La pazienza va messa operosamente al servizio di qualcosa che meriti i nostri sforzi e che si assuma come bussola. Essa, Ulisse insegna, è un mezzo, non un fine; serve a «seguir virtute e canoscenza». Deve perciò intridersi di senso dell'urgenza, di tensione verso una meta.

La difficoltà e l'affanno in cui si trova l'Europa non ancora unita sono sotto i nostri occhi, tanto evidenti da far dimenticare a molti la grandezza dell'opera realizzata fin

qui. Ma ad altri quell'opera pare talmente grande da far loro dimenticare che essa è incompiuta e precaria. E ad altri ancora la difficoltà appare come il segno che il progetto stesso sarebbe inutile o mal concepito. Questo libro è un tentativo di interpretare il momento che vive oggi l'avventura europea, di orientare il lettore tra diverse letture del presente e opposte raccomandazioni per il futuro.

Il vedere chiaro è spesso impedito da una lunga pratica di ambiguità e dissimulazione. Per anni il disegno europeo è proceduto senza svelarsi, anzi quasi a condizione di non svelarsi. Profilo basso, minimalismo, solo cose concrete, poca passione e molti interessi. Un metodo grazie al quale il confronto in campo aperto sul tema della sovranità assoluta è stato evitato nella convinzione che, nonostante la profonda adesione dell'opinione pubblica all'ideale unitario, costantemente confermata da periodiche inchieste, le forze organizzate a difesa dello status quo avrebbero prevalso: amministrazioni nazionali, ceto politico, élite intellettuale, mondo sindacale erano ancora troppo legati agli «ordini vecchi» dello Stato nazionale a sovranità illimitata.

Leadership di governo inadeguate al compito, riluttanza delle forze politiche e intellettuali a ripensare (soprattutto in Francia) la propria strategia europea e mondiale dopo la caduta dell'impero sovietico e la riunificazione tedesca, hanno lentamente condotto in una spirale pericolosa di menzogne e di favole. Alla dissimulazione onesta, messa al servizio di un nobile scopo, brutta ma indispensabile ancella della politica, è subentrata la dissimulazione viziosa, la sistematica invocazione dell'Europa quale vero colpevole di ogni male, di ogni decisione impopolare, come ostacolo alle mani libere di cui i governi avrebbero bisogno per affrontare con successo i problemi. Tutte affermazioni confutabili, ridicolmente false, smentite dai fat-

ti, ma non prive di qualche presa in un clima nel quale la stagnazione economica, la nuova realtà della società multietnica, la minaccia del terrorismo creano insicurezza e angoscia. Al patrimonio di pubblico favore e di concrete realizzazioni di cui l'Europa è detentrica si è attinto irresponsabilmente per prolungare l'illusione che le politiche nazionali fossero onnipotenti e che la loro sovranità dovesse rimanere intatta.

Sta scomparendo la generazione di chi, come me, ha qualche ricordo della guerra, sia pur solo qualche immagine o sensazione ricevuta nella primissima infanzia. A chi è venuto dopo, soprattutto ai giovani e agli adolescenti, l'Europa unita può sembrare o cosa fatta, perciò non bisognosa del suo impegno, o soluzione ormai superata, insufficiente e inutile in un mondo alle prese con globalizzazione, effetto serra, grandi migrazioni, scontro-incontro tra culture, divario tra Nord e Sud. Uscita dalle guerre fratricide e perduto il dominio coloniale, l'Europa ha imboccato la via del riscatto inventando, per se stessa e per il mondo, il correttivo di quello stesso male – l'assolutismo delle sovranità nazionali – che l'aveva quasi distrutta: la creazione di un ordine superiore che garantisca la pace e affronti le questioni di interesse comune. Perché la nuova generazione impegni le proprie forze a completare la costruzione di un'Europa unita occorrono verità e chiarezza sulle questioni di fondo, rifiuto dell'ambiguità, spiegazioni convincenti del perché l'Europa sia necessaria tanto al benessere e alla sicurezza dei nostri Paesi quanto alla pace e all'ordine mondiale.